

## Morto l'antropologo Pesce Delfino Svelò il mondo dell'uomo di Altamura

È morto a Bari, a 75 anni, l'antropologo Vittorio Pesce Delfino, docente di antropologia all'Ateneo barese e specialista in anatomia e istologia patologica. L'addio il giorno dopo il disvelamento del volto dell'uomo di Altamura, il neandertaliano scoperto nella grotta di Lamalunga, al quale aveva dedicato circa 15 anni della sua vita. Pesce Delfino, nato a Bari il 5 aprile 1941, dopo la maturità classica ha studiato lungamente all'estero. È autore di oltre 240



pubblicazioni scientifiche, di articoli divulgativi e di politica della ricerca. Ha effettuato la definizione tipologica dei resti scoperti ad Altamura. Aveva anche scritto un saggio, *E l'uomo creò la Sindone*, pubblicato per la prima volta nel 1982 dalle edizioni Dedalo, e successivamente nel 2000 durante l'anno del Giubileo, in cui sosteneva che il sudario di Cristo conservato a Torino fosse in realtà un falso di età medievale. Tra l'altro ha progettato, per l'Università di Bari il sistema «Saraastro - Uomo di Altamura» primo prototipo di «Museo dal Campo» destinato alla fruizione dall'esterno del reperto paleo-antropologico, all'interno del suo sito, con lo scopo di garantire la conservazione e la tutela dei resti.

Dalla mostra  
«Olive e bulloni:  
Ando Gilardi,  
lavoro contadino  
e operaio  
nell'Italia  
del dopoguerra,  
1950-1962»

nezia in collaborazione con il ministero dei Beni culturali, che verrà presentata a Roma oggi alle 17 presso la sede del ministero, quando sarà illustrato l'Atlante degli archivi fotografici e audiovisivi italiani digitalizzati. Questa pubblicazione sarà disponibile gratuitamente in formato digitale da settembre e sintetizza i risultati di un'indagine durata quattro anni, che ha consentito di censire e schedare i fondi di oltre 400 archivi pubblici e privati, con milioni di fotografie e migliaia di ore di patrimonio sonoro e audiovisivo, digitalizzato o in corso di digitalizzazione alla fine del 2014.

### Corsa contro il tempo

La ricerca, nata per volontà della Fondazione di Venezia e condivisa progettualemente con il Mibact, è stata concepita per la realizzazione dell'esposizione permanente di M9, l'innovativo polo culturale che la Fondazione di Venezia sta realizzando a Mestre, ma al tempo stesso, come ha affermato il segretario generale del Mibact Antonia Pasqua Recchia, rappresenta un'occasione straordinaria per riflettere sulle politiche di conservazione, gestione e valorizzazione dei patrimoni fotografici e multimediali novecenteschi, sulla funzione che tali fonti svolgeranno in futuro, sugli strumenti più opportuni per sensibilizzare l'opinione pubblica e la società civile circa l'importanza di destinare maggiori risorse e attenzioni alla tutela di questo straordinario patrimonio.

Il tempo, infatti, non è amico: i materiali su pellicola (fotografici, televisivi, radiofonici o cinematografici) sono quanto mai vulnerabili e costosi da mantenere; sicché bisogna intervenire celermente e non è un caso che il ministro Franceschini abbia lanciato poche settimane fa a Torino un accorato appello per la salvaguardia degli archivi fotografici e multimediali.

### Un bene comune

Il tempo corre e la memoria mediale del '900 rischia di scomparire per sempre senza piani di intervento strategici, di cui l'Atlante della Fondazione di Venezia costituisce un utile tassello iniziale: conoscere è un primo passo, il secondo è condividere le informazioni nelle forme più ampie e trasparenti, perché solo la condivisione della conoscenza può salvarci dal rischio di soccombere ai nuovi monopolisti della memoria, che, come la conoscenza, è stata e deve rimanere un bene comune.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# Trasformare la società per recuperare il Meridione

Il nuovo libro del giurista Sabino Cassese sulla Storia del rapporto Nord-Sud offre una prospettiva realistica su un'integrazione che non si è ancora realizzata

EMANUELE FELICE

Senza il Sud, non si capisce l'Italia. E non solo. Così centrale è stato il Mezzogiorno per la storia e la cultura del nostro Paese - per l'agone politico e il confronto economico, per la costruzione dello Stato e il nostro immaginario collettivo, dalla letteratura al cinema - che sulla questione meridionale ritroviamo alcune delle pagine migliori scritte dai grandi intellettuali del Novecento: Croce e Nitti, Salvemini e Gramsci, ma anche Piero Gobetti, tutti si sono misurati con il problema storico dell'arretratezza del Sud, con le sue cause e le possibili soluzioni.

### Le due diagnosi

Ce lo ricorda un bel libro edito da Sabino Cassese (*Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, pp 384, €25), che esce oggi per il Mulino e chiama a raccolta alcuni fra i maggiori studiosi italiani per rileggere, con diversi spunti originali, la storia del Mezzogiorno a partire dall'Unità. Il libro è importante anzitutto perché prova a riportare il Mezzogiorno al centro del grande dibattito nazionale: sulle istituzioni, le politiche, le strategie da mettere in campo per rilanciare il Sud e, quindi, l'Italia (illusorio è pensare di uscire dal declino tirandosi dietro un Sud inerte). Ma poi lo è anche nel merito, per la chiarezza con cui emergono le due prospettive diverse su cui si sono confrontati intellettuali e classi dirigenti - e perché ben si può



La piana di Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria, dove ospitare negli Anni 70 un grande polo siderurgico. Nella foto, il grande porto



Sabino Cassese, 80 anni, è giurista e giudice emerito della Corte costituzionale

comprendere, leggendo queste pagine, che l'errore è stato (è) nel considerarle alternative.

La prima prospettiva è quella del meridionalismo classico, che punta anzitutto sulla crescita civile delle regioni meridionali; sulle precondizioni dello sviluppo, diremmo oggi, sul capitale umano e sociale. A inizio Novecento, questa prospettiva si trova saldamente incardinata nel filone liberalsocialista, da Gaetano Salvemini a Tommaso Fiore, fino a Piero Gobetti - lo straordinario giovane torinese che negli ultimi

mesi della sua vita aveva individuato proprio nel Mezzogiorno uno dei cardini della «Rivoluzione liberale». Chiede il federalismo, vuole responsabilizzare le classi dirigenti del Sud e così facendo modificare la politica e le istituzioni italiane dalle fondamenta.

### Il dopoguerra

La seconda è quella dell'industrializzazione, affidata all'intervento dello Stato: è una prospettiva concretamente avviata già in tarda età liberale, a Bagnoli, grazie all'opera di Fran-

cesco Saverio Nitti. Dopo la Seconda guerra mondiale, sarà soprattutto questa strategia di trasformazione dall'alto - l'«industrializzazione esterna», come la chiama Giannola - a dare i suoi frutti in termini di convergenza. E invece l'autonomia amministrativa, quando attuata concretamente a partire dal 1970, si rivelerà fallimentare: sarà il malfunzionamento delle regioni meridionali una delle cause sia dell'impantanarsi dell'intervento pubblico, sia della fine della convergenza.

### Forma e fatti

Avevano quindi ragione gli interventisti alla Nitti, torto i federalisti come Salvemini e Gobetti? Non proprio. Sabino Cassese, nel suo saggio di apertura, ci fa capire che la questione è più complessa e che le due prospettive non devono essere contrapposte. Osserva che la causa principale del divario Nord-Sud è stata la differenza di performance delle istituzioni (risultato di contesti socio-economici diversi) e quindi delle classi dirigenti che ivi operano. Questo aspetto è stato a lungo trascurato, perché la nostra cultura a formazione giuridica si concentra sugli aspetti formali (e formalmente con l'Unità le istituzioni diventano uguali in tutta Italia), mentre ciò che davvero conta è come le istituzioni funzionano nella pratica, de facto e non solo de jure.

I meridionalisti classici avevano ragione, quindi, nell'insistere sul divario nelle condizioni civili che è all'origine della diversa performance istituzionale. E il problema non è la creazione delle regioni, in sé, ma come è stata realizzata: cioè consegnando potere e clientele alle classi dirigenti locali, senza responsabilizzarle né verso i cittadini, né verso lo Stato. Ed è per la stessa ragione, a ben vedere, che dopo i primi successi a un certo punto si è bloccato anche l'intervento straordinario: perché impantanato nella struttura di potere locale e nelle sue logiche, che nessuno si era preoccupato di modificare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## Elzeviro

FRANCESCA  
PACI

## I Buddenbrook tra i suq di Damasco



La scrittrice Souad Amiry

Dici Damasco oggi e pensi alla guerra che da cinque anni dilania un popolo in fuga, ma Damasco è molto più dell'odore del sangue che ne impregna il presente. La bellezza della capitale siriana brilla della luce riflessa di un passato che, impermeabile alla Storia, vive nella memoria e trova nella letteratura la sua migliore sintesi estetica. L'ultimo libro della scrittrice e architetto

palestinese Souad Amiry intitolato appunto *Damasco* (Feltrinelli) è un omaggio alla città senza tempo raccontata attraverso le vicende del clan Baroudi, sorta di Buddenbrook siriani il cui declino coincide però con l'emancipazione dei suoi personaggi femminili.

«Oh Dio, famiglie! Nessuno avrebbe potuto darmi più sicurezza della mia famiglia. E, se è per questo, neanche più insicurezza e fragilità». Co-

mincia così la lunga epopea di Jiddo e Teta, un ricco mercante damasceno e la sua giovane sposa originaria di un villaggio vicino Nablus, distante all'epoca oltre 16 ore di automobile. Siamo nel 1926, lontani dalla decolonizzazione, dalle guerre contro Israele, dall'avvento degli Assad e dai decenni di repressione che hanno portato all'inferno attuale: la Siria è la Grande Siria, le carovane di tessuti e spezie viaggiano attraverso caotici quanto vitali caravanserragli, Damasco sogna d'emulare il fasto di Istanbul e si specchia nel suq al-Hamidiyah dalle luminose volte a botte e nella Grande Moschea degli Omayyadi sinonimo di un islam che non fa ancora paura.

L'opulenza dell'esterno si riflette negli interni di casa

Baroudi, dove tra zie, tate, nipotame vario e piatti di riso lavorati come broccati Teta cresce la piccola Samia e gli altri figli sentendosi parte della famiglia ma al tempo stesso un'estranea, espira e ispira la barocca aria siriana, soffre la mancanza della madre, la cerca e la ritrova solo troppo tardi sul letto di morte.

Dopo il funerale Teta si ritrova sola, conosce l'inganno e il pianto senza lacrime, scopre una forza che ignorava. Fuori intanto si compie la Storia, quella siriana e quella regionale: la rivolta palestinese del 1929 contro la creazione di un focolare ebraico in Palestina e gli altri fronti di guerra nel 1936, nel 1944, nel 1947 e via via fino agli anni 2000, la dicotomia già netta tra la «noiosa» Gerusalemme e la «libidino-

sa» Tel Aviv, dove amore e sesso prevalgono sul conflitto delle nazionalità, il Medio Oriente geneticamente turbolento. Ma soprattutto intorno a Teta si compie il destino di una società ancora indenne dall'ortodossia bigotta di marca wahabita.

*Damasco* è un viaggio nostalgico nel passato ma è anche un romanzo di emozioni pieno di suspense (e dunque della trama non svelabile), in cui la storia dei singoli rivela ancora più colpi di scena di quella con la S maiuscola e in cui le donne, figlie e madri, camminano alla ricerca di una identità personale e sociale. Sopravvivranno loro, epigoni di forza indomita anche di fronte alle domande senza risposta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI